

## Origene (185-253), I principi

*Vissuto per la prima metà della vita nella natia Alessandria e per la seconda a Cesarea in Palestina, Origene assorbe brillantemente l'atmosfera culturale della prima, fondendo la fede cristiana con l'eredità ellenistica (anche attraverso la mediazione anteriore di un paio di secoli dell'ebreo Filone) e diventandovi la guida di una brillante scuola di catechesi, frequentata anche da non cristiani. I punti di riferimento fondamentali dell'attività teologica di Origene sono facili da riassumere: lo studio filologico del testo della Scrittura (che sfociò nella monumentale Èsapla, un'edizione dell'Antico Testamento che confrontava con il testo ebraico le quattro traduzioni greche esistenti), la sua interpretazione allegorica, la soluzione e sistemazione dei problemi teorici del cristianesimo tramite gli strumenti concettuali della scuola platonica. Da quest'ultimo punto di vista la sua opera più significativa è I principi, che costituisce contemporaneamente una delle prime riflessioni sul ruolo di una teologia "scientifica" nel suo rapporto con la tradizione cristiana: al di là dei pochi articoli di fede, molti problemi rimangono aperti e il loro chiarimento è un esercizio per l'intelligenza spirituale del cristiano. Non meraviglia quindi che proprio ne I principi siano concentrate le idee di Origene che più destarono perplessità nei posteri: per esempio nella Trinità la subordinazione del Figlio al Padre, la creazione come una sorta di processo eterno, l'incarnazione del Logos interpretata platonicamente come la scelta di un'anima preesistente, la fine del mondo come una totale ricomposizione nell'unità senza spazio per una pena eterna dei dannati. Ne I Principi vengono enunciati anche i criteri interpretativi della Scrittura, che per Origene costituisce la materia essenziale della teologia: sulle orme di Filone, la scelta è nettamente in favore dell'esegesi allegorica, la quale sola darebbe il vero significato "eterno" e vincolante per la fede cristiana. Capolavoro in proposito il suo Commento al Cantico dei cantici: qui la ricerca del senso allegorico è a servizio di una interpretazione dell'amore come meta della fede cristiana, in continuità con la filosofia platonica che tanto spazio aveva dato all'eros come mediazione tra il mondo umano e divino. Nella storia del pensiero cristiano forse non c'è mai stato tanto contrasto tra la grandezza di un teologo e la sfortuna cui il suo nome è stata condannata. Le opere di Origene, coinvolte infatti postumamente nelle sorti dell'"origenismo", che proseguì in un clima teologico via via sempre più mutato alcune delle più ardite ipotesi formulate dal lontano maestro, andarono in gran parte perdute, e si salvarono in piccola parte o grazie ad una trasmissione anonima, oppure grazie a traduzioni latine parziali e sicuramente non fedelissime. L'Èsapla venne poi condannata all'oblio dalla sua stessa ampiezza: pare certo che non ne esistesse nessuna copia oltre all'originale conservato nella biblioteca di Cesarea.*

### Sui principi

#### A [Prefazione]

1. Tutti coloro che credono e son certi che grazia e verità son venute per opera di Gesù Cristo, e sanno che Cristo è verità secondo quanto egli stesso ha detto: "Io sono la verità" (Gv. 14, 6), ricevono la scienza che indirizza gli uomini a vivere rettamente e felicemente non da altri che dalle parole e dalla dottrina di Cristo. Ma parole di Cristo diciamo non soltanto quelle con cui egli ha insegnato quando si è incarnato e si è fatto uomo: infatti anche prima Cristo parola di Dio era in Mosè e nei profeti. Come infatti essi senza parola di Dio potevano profetare di Cristo? A dimostrazione di ciò non sarebbe difficile mostrare dalla sacra scrittura che Mosè e i profeti dissero e fecero tutto ciò che fecero perché dotati di spirito di Cristo: ma è nostra intenzione comporre questa opera con la massima possibile

brevità, perciò ritengo sufficiente addurre una sola testimonianza di Paolo, dalla lettera agli Ebrei, nella quale dice così: "Diventato grande per la fede Mosè rifiutò di esser chiamato figlio della figlia del Faraone, preferendo essere afflitto col popolo di Dio che godere della effimera gioia del peccato, stimando ricchezza maggiore dei tesori degli Egiziani l'obbrobrio di Cristo" (Ebr. 11, 24ss). E che dopo la sua assunzione in cielo Cristo abbia parlato negli apostoli, ecco come afferma Paolo: "Forse chiedete una prova di chi parla in me, Cristo?" (2Cor. 13,3).

2. Molti tuttavia di coloro che professano di credere in Cristo discordano non soltanto su questioni di poco conto, ma anche della massima importanza: cioè, su Dio, sul signore Gesù Cristo, sullo Spirito santo; e non soltanto su questi, ma anche su altre creature: cioè, sulle dominazioni e le beate potestà [= angeli]: sembra perciò necessario stabilire prima su questi singoli punti precisa distinzione e chiara regola, poi ricercare anche sugli altri punti. Come infatti sono tanti, presso i Greci e i barbari, che promettono verità, ma noi abbiamo smesso di cercarla presso coloro che l'affermavano con falsi insegnamenti dopo che abbiamo creduto che Cristo è il figlio di Dio e ci siamo convinti che da lui l'avremmo dovuta apprendere: così son molti che credono di comprendere la verità di Cristo e alcuni di loro sono in contrasto con gli altri, ma è in vigore l'insegnamento della Chiesa tramandato dagli apostoli per ordine di successione e tuttora nelle chiese conservato: pertanto quella sola bisogna tenere per verità, che in nessun punto si discosti dalla tradizione ecclesiastica ed apostolica.

3. Occorre sapere che gli apostoli, che predicarono la fede di Cristo, su alcuni punti che ritennero necessari espressero in forma chiarissima il loro insegnamento a tutti i credenti, anche a quelli che erano meno propensi alla ricerca della scienza divina: ma la dimostrazione razionale dei loro enunciati lasciarono da indagare a coloro che avessero meritato i doni sublimi dello Spirito e soprattutto avessero ottenuto dallo Spirito santo il dono della parola, della sapienza e della scienza (1Cor., 12,7ss); di altre verità [gli apostoli] affermarono l'esistenza ma ne tacquero modalità e origine, certo perché i più diligenti fra i loro discendenti, amanti della sapienza, potessero dedicarsi a un esercizio in cui mostrare i frutti del loro ingegno: mi riferisco a coloro che si sarebbero resi degni e capaci di ricevere la sapienza.

4. Ecco le verità che in maniera chiara sono state tramandate dalla predicazione apostolica. Per prima cosa, uno, è Dio che ha creato e ordinato tutte le cose, che dal nulla ha fatto esistere l'universo; Dio fin dalla prima creazione del mondo, Dio di tutti i giusti: Adamo, Abele, Seth, Enos, Enoch, Noè, Sem, Abramo, Isacco, Giacobbe, i dodici patriarchi, Mosè, i profeti; questo Dio negli ultimi giorni, come prima aveva promesso per mezzo dei suoi profeti, ha mandato il signore Gesù Cristo, prima per chiamare Israele, poi anche le genti, dopo l'infedeltà del popolo ebraico. Questo Dio giusto e buono, padre del signore nostro Gesù Cristo, ha dato la legge i profeti i vangeli: egli è il Dio degli apostoli, dell'Antico e del Nuovo Testamento.

In secondo luogo, Gesù Cristo, egli che è venuto, è nato dal Padre prima di ogni creatura. Egli, dopo aver cooperato come ministro del Padre alla creazione dell'universo — "per suo mezzo, infatti, sono state fatte tutte le cose" (Gv. 1,3) — negli ultimi giorni, svuotandosi si è fatto uomo, si è incarnato (Fil. 2,7), pur essendo Dio; e fatto uomo è restato ciò che era, Dio. Ha assunto corpo simile al nostro corpo, diverso solo perché nato dalla vergine e dallo Spirito santo. Gesù Cristo è nato ed ha patito realmente, non in apparenza; morto realmente della morte comune a tutti; e realmente è risorto dai morti; dopo la resurrezione, dopo essersi intrattenuto con i discepoli, è stato

assunto.

Infine [gli apostoli] associarono in onore e dignità al Padre ed al Figlio lo Spirito santo. A proposito di questo non è chiaramente precisato se esso sia generato o ingenerato; se anche lui debba essere considerato figlio di Dio oppure no: tali questioni debbono essere approfondite, per quanto è possibile, sulla base della sacra Scrittura e con acuto esame. Invece nella Chiesa si professa con la massima chiarezza che lo Spirito santo ha ispirato tutti i santi profeti e apostoli, e che non c'è stato uno Spirito negli antichi ed un altro in quelli che sono stati ispirati all'avvento di Cristo.

5. Dopo questo è tramandato che l'anima, dotata di sostanza e vita propria, allorché si sarà allontanata da questo mondo, sarà retribuita secondo i suoi meriti: otterrà il premio promesso della vita eterna e della beatitudine, se glielo avranno meritato le sue azioni; ma sarà data in possesso al fuoco eterno ed ai supplizi, se a questo l'avrà spinta la colpa dei suoi delitti. E ci sarà il tempo della resurrezione dei morti, quando questo nostro corpo, che ora è seminato nella corruzione, risorgerà nella incorruttibilità, e seminato nell'ignominia risorgerà nella gloria (1Cor. 15,42ss).

È anche definito nell'insegnamento della Chiesa che ogni anima razionale è dotata di libero arbitrio e volontà: essa è in lotta con il diavolo, i suoi angeli e le potenze contrarie, poiché quelli cercano di gravarla di peccati, mentre noi, vivendo rettamente e saggiamente, cerchiamo di esser liberi da siffatta colpa. Di qui si comprende che noi non siamo soggetti alla necessità in maniera tale che, anche se non vogliamo, siamo assolutamente costretti a fare il bene o il male. Se infatti siamo dotati di libero arbitrio, forse alcune potenze ci possono spingere al peccato ed altre aiutarci alla salvezza: tuttavia non siamo costretti dalla necessità ad agire bene o male. Che avvenga così credono invece quelli che affermano che il corso ed i movimenti delle stelle sono causa delle azioni umane: non soltanto di quelle che avvengono senza impegnare il libero arbitrio, ma anche di quelle che dipendono dalla nostra discrezione.

Quanto poi all'anima, se essa sia trasmessa per tramite di un seme, sì da credere il suo principio germinale e la sua sostanza inseriti proprio nei semi corporei, ovvero abbia altra origine; se questa origine derivi da generazione oppure no; se essa dall'esterno sia immessa nel corpo oppure no: tutto ciò non è chiaramente precisato dall'insegnamento ecclesiastico.

6. Riguardo poi al diavolo, i suoi angeli e le potenze avverse, l'insegnamento della Chiesa ne ha affermato l'esistenza, ma non ne ha chiaramente spiegato natura e modalità. Molti comunque pensano che il diavolo sia stato angelo, e che, avendo apostatato, abbia persuaso molti altri angeli ad allontanarsi insieme con lui: e questi ora son chiamati i suoi angeli.

7. L'insegnamento della Chiesa insegna anche che il mondo è stato creato ed ha avuto inizio in un tempo determinato ed è destinato a dissolversi a causa della sua natura corruttibile. Ma che cosa ci sia stato prima di questo mondo e che cosa ci sarà dopo non è chiaramente conosciuto da molti: infatti su questi argomenti l'insegnamento della Chiesa non si è espresso con chiarezza.

8. È tramandato ancora che le Scritture sono state composte per opera dello Spirito di Dio e contengono non quel solo significato che è manifesto, ma anche un altro che sfugge ai più. Infatti ciò che è scritto è figura di misteri e immagine di realtà divine. Su questo punto una sola è la convinzione di tutta la Chiesa: che tutta la legge è spirituale (Rom. 7,14); ma ciò che la legge vuol spiritualmente significare non è noto a tutti, ma soltanto a coloro cui nella parola di sapienza e scienza (1Cor. 12,8) è stata donata la grazia dello Spirito santo. [...]

10. L'insegnamento della Chiesa afferma anche

l'esistenza di angeli di Dio e di potenze buone che ai suoi ordini cooperano alla salvezza degli uomini: ma quando siano stati creati e di che natura siano non è definito con chiarezza. Quanto poi al sole, la luna e le stelle, non è chiaramente tramandato se siano dotati di anima ovvero inanimati.

Occorre dunque, secondo il precetto che dice: "Fate risplendere ai vostri occhi la luce della scienza" (Os. 10,12), che di tali elementi di base si serva ognuno che desideri ordinare in un tutto organico l'esplicazione razionale di tutti questi argomenti, sì da mettere in evidenza la verità sui singoli punti con dimostrazioni chiare e inoppugnabili, e da ordinare, come abbiamo detto, un'opera organica con argomentazioni ed enunciazioni, sia quelle che avrà trovato nelle sacre Scritture sia quelle che avrà potuto di lì dedurre grazie a ricerca condotta con esattezza e rigore logico.

## B [Creature e creazioni]

3. Chiamiamo "Trinità" questa forza divina che domina su tutto. Questo è il Dio buono e padre benigno di tutti, potenza che insieme benefica e crea. Ed è assurdo ed empio pensare che anche per un solo istante queste facoltà siano state inerti, poiché non è lecito supporre anche solo di sfuggita che le facoltà, alle quali principalmente dobbiamo un degno concetto di Dio, siano state un momento immobili, senza operare in maniera degna di sé. Infatti non dobbiamo pensare che le facoltà che sono in Dio, anzi che sono Dio, siano state impedito dall'esterno; ma d'altra parte non dobbiamo credere che, non essendoci alcun ostacolo, esse si siano infastidite e abbiano trascurato di operare ciò che fosse degno di loro. Perciò non possiamo supporre neppure un momento in cui quella facoltà benefica non abbia fatto il bene. Ne risulta che sono sempre esistiti gli oggetti di tale bene, cioè atti di creazione e creature, e che la facoltà di Dio beneficando secondo l'ordine ed il merito abbia dispensato a queste benefici in virtù della sua provvidenza. Di qui ricaviamo che non c'è stato momento in cui Dio non sia stato creatore benefico e provvido.

4. Ma a questo punto l'intelligenza umana vien meno, costretta a chiedersi come si possa spiegare che, dal momento che Dio è sempre stato, anche le creature siano sempre state; e che siano esistite, per così dire, senza avere avuto inizio, quelle creature che senza dubbio dobbiamo credere create e fatte da Dio. Poiché qui contrastano fra loro le idee degli uomini, in quanto da ambedue le parti si oppongono e contrastano concetti validissimi che cercano di trarre dalla loro parte colui che li considera, ecco quanto, secondo la limitatissima capacità della nostra intelligenza, ci viene in mente, e che può esser dichiarato senza alcun pericolo per la fede. Dio è sempre stato Padre, avendo sempre il Figlio unigenito, che, secondo quanto sopra abbiamo esposto, è chiamato anche sapienza: questa è la sapienza di cui Dio sempre si rallegrava avendo creato il mondo (Prov. 8,30ss), per cui s'intende anche che Dio sempre si rallegra. Orbene, in questa sapienza, che era sempre col Padre, era sempre contenuta, preordinata sotto forma di idee, la creazione, sì che non c'è stato momento in cui l'idea di ciò che sarebbe stato creato non era nella sapienza.

5. Mi sembra che forse in questo modo noi, nei limiti della nostra pochezza, possiamo pensare di Dio in maniera ortodossa, poiché non diciamo le creature ingenerate e coetere a Dio, e d'altra parte neppure che Dio, non avendo fatto prima niente di buono, abbia cominciato ad operare in seguito ad un cambiamento, dal momento che è vero quanto è scritto: "Hai fatto tutto nella sapienza" (Sal. 103,24). E se tutto è stato fatto nella sapienza, poiché la sapienza è sempre stata, preconstituita sotto forma di idee sempre esistevano nella sapienza gli esseri che successivamente sarebbero stati creati anche secondo la

sostanza. Ritengo che pensando proprio a questo Salomone dice nell'*Ecclesiaste*: "Che è che è stato fatto? lo stesso che sarà fatto; che è che è stato creato? lo stesso che sarà creato. Non c'è nulla di nuovo sotto il sole. E se qualcuno dirà: Ecco questo è nuovo, ciò già è stato nei secoli che furono prima di noi" (Qo. 1,9ss). Pertanto se tutto ciò che è sotto il sole è esistito già nei secoli che sono stati prima di noi, poiché non c'è nulla di nuovo sotto il sole, senza dubbio sono sempre esistite tutte le cose, i generi e le specie, e si potrebbe dire anche ciò che è numericamente uno. Comunque, in ogni modo risulta chiaro che Dio non ha cominciato a creare in un dato momento, mentre prima non lo faceva.

C [La fine]

1. La fine del mondo è prova che tutte le cose son giunte alla piena realizzazione. Questo fatto qui ci ricorda che se qualcuno è preso dal desiderio di leggere e conoscere argomenti così ardui e difficili deve avere intelligenza coltivata e completa. Infatti se egli non avrà avuto una certa esperienza di questioni di tal genere, questi argomenti gli sembreranno inutili e superflui; se poi è pieno di pregiudizi ed è prevenuto su altre questioni, li riterrà eretici e contrari all'ortodossia, senza cercare di convincere col ragionamento ma giudicando secondo i suoi pregiudizi. Del resto anche noi li esponiamo con gran timore e cautela, esaminando e discutendo più che esprimendo una soluzione sicura e ben definita. Infatti già prima abbiamo indicato i punti che debbono essere fissati con precisa regola; e credo di essermi comportato in questo modo, secondo le mie capacità, quando ho parlato della Trinità: ma di questo argomento mi occupo più per discutere che per definire.

La fine del mondo avverrà quando ognuno sarà assoggettato alle pene secondo i propri peccati (Mt. 24,36); e Dio solo conosce il tempo in cui ognuno riceverà ciò che merita. Riteniamo comunque che la bontà di Dio per opera di Cristo richiamerà tutte le creature ad unica fine, dopo aver vinto e sottomesso anche gli avversari. Dice infatti la sacra scrittura: "Disse il signore al mio signore: Siedi alla mia destra finché porrò i tuoi nemici sgabello dei tuoi piedi" (Sal. 109,1). Se non sembra chiaro ciò che vuol dire la parola del profeta, apprendiamolo più apertamente da Paolo che dice: "Bisogna che Cristo regni finché non avrà posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi" (1Cor. 15,25). E se neppure queste parole così evidenti dell'apostolo ci hanno chiarito a sufficienza che cosa significhi porsi i nemici sotto i piedi, sta a sentire come continua: "Bisogna infatti che tutto gli sia soggetto" (1Cor. 15,27). Ma che cos'è la soggezione per cui tutto deve essere soggetto a Cristo? Io credo che sia quella per cui anche noi desideriamo essergli soggetti, per la quale gli sono soggetti gli apostoli e tutti i santi che l'hanno seguito: infatti soggezione per cui siamo soggetti a Cristo significa salvezza che Cristo dà ai suoi soggetti, secondo quanto diceva anche Davide: "Non sarà soggetta a Dio la mia anima? Infatti da lui viene la mia salvezza" (Sal. 61,1).

2. Osservando tale fine, in cui tutti i nemici saranno soggetti a Cristo e sarà distrutto anche l'ultimo nemico, la morte, e Cristo, cui tutto è stato assoggettato, consegnerà il regno a Dio padre (1Cor. 15,24ss), da essa conosciamo l'inizio delle cose. Infatti la fine è sempre simile all'inizio: e come una sola è la fine di tutto, così dobbiamo intendere uno solo l'inizio di tutto; e come una sola è la fine di molteplici cose, così da un solo inizio sono derivate cose molto varie e differenti, che di nuovo per la bontà di Dio, la soggezione di Cristo e l'unità dello Spirito santo sono riportate ad una sola fine, che è simile all'inizio. Mi riferisco a tutti coloro che, piegando il ginocchio nel nome di Gesù, per ciò stesso hanno dato segno della loro soggezione, "le

creature celesti, terrestri e sottoterra" (Fil. 2,10): questi tre nomi indicano il complesso di tutti gli esseri creati, cioè tutti coloro che avendo avuto unica e uguale origine, variamente spinti ognuno dai suoi impulsi, sono stati distribuiti in diversi ordini a seconda dei loro meriti, poiché in tutti costoro il bene non era presente in maniera sostanziale, come invece in Dio, in Cristo e nello Spirito santo.

Infatti nella sola Trinità, che è il creatore di tutto, il bene esiste in modo sostanziale: gli altri esseri lo posseggono in forma accidentale e tale che può venire meno, e si trovano nella beatitudine solo allorché partecipano della santità, della sapienza e della stessa divinità. Se però trascurano questa partecipazione, per la propria inerzia chi prima chi dopo, chi più chi meno, diventano causa della loro caduta. Poiché, come ho già detto, grandissima è la varietà di queste cadute: per cui uno decade dalla propria condizione, in rapporto ai movimenti della mente e della volontà, in quanto uno più leggermente uno più gravemente scende in basso, il giusto giudizio della provvidenza di Dio fa sì che a ognuno tocchi ciò che merita per il suo peccato in rapporto alla diversità dei movimenti. Fra coloro che sono rimasti nella condizione iniziale che abbiamo detto simile alla futura fine, nell'ordinamento e nell'economia del mondo alcuni sono assegnati all'ordine degli angeli, altri delle potenze, altri dei principati, altri delle potestà (certo per esercitare il potere su coloro che hanno bisogno di avere su di loro una potestà [1Cor.,11,10]), altri dei troni, per giudicare e reggere coloro che di ciò hanno bisogno, ad altri viene assegnata la dominazione su coloro che sono soggetti. Per aver ben meritato e per aver progredito nell'imitazione e nella partecipazione di Dio, essi hanno ottenuto tutto ciò dal giusto giudizio della provvidenza divina. Coloro poi che sono decaduti dalla primitiva beatitudine, ma non in maniera irrimediabile, sono assoggettati, per essere amministrati e retti, agli ordini beati di cui sopra abbiamo parlato, perché usando del loro aiuto, migliorati da precetti e da insegnamenti salutari, possano essere restituiti alla primitiva condizione di beatitudine. Per quanto posso supporre, credo che di costoro è formato l'ordine degli uomini, che nel secolo futuro o in quelli che verranno ancora appresso, quando secondo Isaia ci sarà un nuovo cielo ed una nuova terra (Is. 65,17; 66,22), saranno restituiti a quella unità che il signore Gesù promette dicendo a suo Padre circa i discepoli: "Non ti prego solo per questi ma per tutti coloro che per la loro parola crederanno in me, perché tutti siano una cosa sola; come io, Padre, sono in te e tu in me, così anche questi in noi siano una cosa sola" (Gv. 17,20ss) e ancora: "Affinché siano una cosa sola come noi siamo una cosa sola, io in loro e tu in me, affinché anche essi siano perfettamente uno" (Gv. 17,22ss). Ed ecco la conferma dell'apostolo Paolo che dice: "Finché arriveremo tutti all'unità della fede a formare l'uomo perfetto nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo" (Ef. 4,13); e ancora l'apostolo ci esorta, in quanto già in questa vita partecipi della Chiesa che è immagine del regno futuro, ad imitarne anche l'unità dicendo: "Affinché tutti diciate le stesse cose; e non ci siano fra voi divisioni, ma tutti siate perfettamente uniti nello stesso pensiero e nello stesso sentire" (1Cor. 1,10).

3. Dobbiamo poi sapere che alcuni di coloro che decadde dall'unico principio che abbiamo ricordato si abbandonarono a comportamento così indegno e malvagio che non solo sono stati ritenuti indegni dei precetti e degli insegnamenti con i quali le potenze celesti educano ed istruiscono per mezzo del corpo il genere umano, ma addirittura sono diventati nemici ed ostili nei confronti di coloro che sono istruiti ed educati. Per cui tutta la nostra vita mortale presenta lotte e contrasti, poiché lottano e si adoperano contro di noi coloro che sconsideratamente sono decaduti dalla loro felice

condizione, quelli che son chiamati il diavolo ed i suoi angeli (Mt. 25,41), e le altre gerarchie del male che l'apostolo ha nominato tra le potenze contrarie (Ef. 6,12).

Se poi alcuni in questi ordini che agiscono sotto il comando del diavolo e ubbidiscono alla sua malvagità, potranno una volta nei secoli futuri convertirsi al bene, poiché in loro è sempre presente il libero arbitrio, ovvero la malvagità persistente ed inveterata si trasforma per la consuetudine come in una natura, esaminalo pure tu che leggi, anche se comunque né in questi secoli temporali e visibili né in quelli invisibili ed eterni (2Cor. 4,18) questa parte della creazione potrà discordare profondamente rispetto all'unità e armonia finali. Frattanto, sia in questi secoli visibili e temporali sia in quelli invisibili ed eterni, si provvede a tutti costoro con misura e discernimento, in relazione all'ordine e al merito. Così prima alcuni, poi altri, altri proprio negli ultimi tempi e per mezzo di pene più pesanti e dolorose, lunghe e sopportate, per così dire, per molti secoli, tutti infine rinnovati dagli insegnamenti e da severe correzioni, saranno reintegrati prima fra gli angeli poi fra le gerarchie superiori; e così assunti gradatamente sempre più in alto arriveranno fino alle realtà invisibili ed eterne, dopo aver percorso uno per uno gli uffici delle gerarchie celesti al fine di essere istruiti. Di qui, come penso, si deduce che ogni natura razionale può passare da un ordine all'altro e giungere, uno per uno, da tutti a tutti, poiché ciascuno in forza del libero arbitrio progredisce e regredisce variamente in relazione ai propri movimenti e impulsi.

4. Poiché Paolo dice che alcune realtà sono visibili e temporali, altre invece, oltre a queste, invisibili ed eterne (2Cor. 4,18), esaminiamo in che senso queste realtà visibili siano temporali: se perché non esisteranno assolutamente più nei lunghi secoli futuri, nei quali la dispersione e divisione dell'unico principio sarà reintegrata in un'unica e medesima fine e somiglianza; ovvero perché passerà la figura delle cose temporali, ma non sarà completamente dissolta la loro sostanza. Paolo sembra confermare la seconda ipotesi quando dice: "Infatti passa la figura di questo mondo" (1Cor. 7,31). E anche Davide sembra rivelare le stesse cose quando dice: "I cieli periranno, ma tu resterai; tutti invecchieranno come un vestito, e tu come una veste li cambierai: come un vestito saranno cambiati" (Sal. 101,27). Se infatti i cieli saranno cambiati, certo non perisce ciò che viene cambiato; e se passa la figura di questo mondo, ciò non significa che la sostanza materiale sarà completamente distrutta, ma che avverrà cambiamento di qualità e trasformazione di figura. Anche Isaia senza dubbio propone un concetto di questo genere quando profetizza che ci sarà un nuovo cielo ed una nuova terra (Is. 65,17). E rinnovamento del cielo e della terra, trasformazione della figura di questo mondo, cambiamento dei cieli sono certamente preparati per coloro che, percorrendo la via che abbiamo sopra indicato, tendono a quel fine di beatitudine in cui è detto che anche i nemici saranno sottomessi e Dio sarà tutto in tutti (1Cor. 15,25,28). Se qualcuno pensa che in questa fine la natura materiale, cioè corporea, perirà completamente, io non riesco proprio a capire come tante sostanze possano vivere e sussistere senza corpo, là dove è prerogativa del solo Dio, cioè del Padre, Figlio e Spirito santo, esistere senza sostanza materiale e senza alcuna unione con elementi corporei. Perciò altri forse dirà che in quella fine ogni sostanza corporea sarà così monda e purificata da potersi intendere a mo' di etere e di celeste purezza e integrità. Come effettivamente stia la cosa, lo sa solo Dio e colui che per intercessione di Cristo e dello Spirito santo gli è amico (Gv. 15,15).

D [L'incarnazione del Salvatore]

1. Esaminati questi argomenti, è tempo di tornare a parlare dell'incarnazione del Signore e Salvatore nostro, come si sia fatto uomo e abbia vissuto fra gli uomini. Nei limiti delle nostre esigue forze abbiamo conosciuto la natura divina considerandola più dalle sue opere che con la nostra capacità conoscitiva, abbiamo osservato le sue creature visibili e abbiamo conosciuto per fede quelle invisibili, poiché la fragilità dell'uomo non può vedere tutto con gli occhi e conoscerlo con la ragione, in quanto l'uomo è il più debole e imperfetto fra tutti gli esseri razionali (sono superiori gli esseri che stanno in cielo o sopra il cielo): resta da considerare ciò che sta fra Dio e tutte queste creature, l'intermediario (1Tim. 2,5) che Paolo definisce il "primogenito di tutta la creazione" (Col. 1,15). Esaminando ciò che la Scrittura riporta sulla sua maestà, vediamo che egli è detto "immagine di Dio invisibile e primogenito di tutta la creazione" (Col. 1,15) e che in lui sono state create tutte le cose, visibili e invisibili, troni, dominazioni, principati, potestà, tutto è stato fatto per mezzo di lui e in lui ed egli è prima di tutti e tutto sussiste in lui" (Col. 1,16ss), che è il capo di tutti e di cui solo Dio padre è il capo (1Cor. 11,3), secondo quanto è scritto: "capo di Cristo Dio" (1Cor. 11,3). Osserviamo anche che è scritto: "Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e nessuno conosce il Figlio se non il Padre" (Mt. 11,27): chi infatti può conoscere quale sia la sapienza se non chi l'ha generata? o chi può conoscere pienamente cosa sia la verità se non il Padre della verità? chi può scrutare a fondo la natura della parola di Dio, che deriva da Dio, se non il solo Dio, presso il quale era la parola (Gv. 1,1)? Così dobbiamo tener per certo che questa parola, questa sapienza, questa verità nessun altro la conosce tranne il solo Padre, dal momento che è scritto: "Credo che neppure il mondo intero potrebbe contenere i libri che si possono scrivere" (Gv. 21,25) sulla gloria e la maestà del Figlio di Dio. Infatti è impossibile mettere per iscritto tutto ciò che concerne la gloria del salvatore.

Dopo aver considerato tutto ciò sulla natura del Figlio di Dio, presi da ammirazione ci stupiamo che questa natura eccelsa fra tutti, svuotandosi dalla sua condizione di maestà, si sia fatta uomo e abbia vissuto fra gli uomini (Fil. 2,7; Bar. 3,38), come attesta la "grazia infusa sulle sue labbra" (Sal. 44,3) e secondo la testimonianza che gli ha reso il Padre celeste (Mt. 3,17), confermata dai prodigi e dai miracoli operati da lui. Egli, anche prima di incarnarsi sulla terra, ha mandato i profeti come precursori e annunziatori del suo arrivo, e dopo la sua ascesa in cielo ha riempito con la potenza della sua divinità gli apostoli, che erano pubblicani e pescatori ignoranti e incolti, e li ha mandati per tutta la terra per riunire da tutte le genti e da tutti i popoli il popolo dei suoi fedeli.

2. Ma di tutti i suoi grandi miracoli, uno colma di ammirazione la mente umana al di là di ogni capacità, e la fragilità dell'intelletto mortale non riesce a comprendere come tanta potenza della divina maestà, la stessa parola e sapienza di Dio padre, nella quale sono state create tutte le cose visibili ed invisibili (Col. 1,16), si sia delimitata nell'uomo che è apparso in Giudea, e la sapienza di Dio sia entrata in un ventre di donna e ne sia nata come bambino ed abbia emesso vagiti a somiglianza degli infanti. E non riusciamo a comprendere come possa essere stato turbato in vista della morte, secondo quanto egli stesso confessa: "La mia anima è triste fino alla morte" (Mt. 26,38), e come da ultimo sia stato condotto alla morte più ignominiosa per gli uomini, anche se poi è risorto il terzo giorno. Poiché in lui vediamo alcuni aspetti così umani da non differire affatto dalla fragilità comune a tutti i mortali, ma altri così divini da non convenire ad altri che alla prima ed ineffabile natura della divinità, la limitatezza dell'umano intelletto si trova in difficoltà,

e presa da ammirato stupore non sa dove volgersi e a che appigliarsi. Se lo crede Dio, lo vede soggetto alla morte; se lo reputa uomo, lo vede tornare dai morti con le spoglie del vinto regno della morte. Perciò con ogni timore e reverenza bisogna considerare come in un solo e stesso essere la realtà di ambedue le nature si riveli in maniera tale che non si possa ammettere alcunché di indegno e sconveniente in quella divina e ineffabile sostanza, e d'altra parte ciò che è avvenuto non sia creduto gioco di immagini prive di realtà. Presentare ad orecchie umane e chiarire con dimostrazione questo concetto eccede di gran lunga le capacità della mia intelligenza e della mia parola. Ritengo anzi che ecceda anche la capacità degli apostoli: forse la spiegazione di questo mistero supera le facoltà di tutte le creature celesti. Perciò, non per temerarietà ma perché lo richiede il piano dell'opera, su questo argomento ci soffermeremo solo brevemente e presenteremo ciò che afferma la nostra fede, piuttosto che fondarci su dimostrazione di carattere razionale, presentando supposizioni più che precise affermazioni.

3. Il Figlio unigenito di Dio, per mezzo del quale, come sopra abbiamo spiegato, sono state fatte tutte le cose visibili e invisibili (Col. 1,16), secondo l'attestazione della Scrittura ha fatto tutte le cose ed ama ciò che ha fatto (Sap. 11,24). Infatti, poiché è immagine invisibile di Dio invisibile (Col. 1,15), ha fatto partecipare invisibilmente di sé tutte le creature razionali, così che ognuna partecipasse di lui tanto quanto aderiva a lui con amore. Ma, poiché a causa del libero arbitrio ci fu varietà e diversità fra le anime, sì che una fu presa da amore più ardente per il suo creatore, l'altra da amore più debole, nessuna delle anime che sono discese nei corpi umani ha manifestato perfetta rispondenza al suggello che prima le era stato impresso se non l'anima di cui il salvatore dice: "Nessuno mi può togliere la mia anima, ma io da me la depongo" (Gv. 10,18): quest'anima dall'inizio della creazione in poi ha aderito inseparabilmente e indissolubilmente a lui in quanto sapienza, parola di Dio, verità e luce, e accogliendolo tutta tutto e lasciandosi penetrare dalla sua luce e dal suo splendore è diventata essenzialmente un solo spirito con lui, come l'apostolo promette a coloro che la dovrebbero imitare che "chi si unisce al Signore, costituisce un solo spirito con lui" (1Cor. 6,17). Pertanto grazie alla funzione intermediaria di questa anima fra Dio e la carne (infatti non era possibile che la natura di Dio si unisse al corpo senza alcun intermediario) è nato, come abbiamo detto, l'uomo Dio. Infatti per quella sostanza intermedia non era contro natura assumere un corpo; e neppure era per lei contro natura, in quanto sostanza razionale, accogliere Dio, dal quale, come abbiamo detto sopra, si è fatta tutta pervadere, come da parola, sapienza e verità. Così poiché essa è tutta nel Figlio di Dio e accoglie in sé tutto il Figlio di Dio, a ragione anche lei con la carne che ha assunto è chiamata Figlio di Dio, virtù di Dio, Cristo, sapienza di Dio. E reciprocamente il Figlio di Dio, per mezzo del quale sono state create tutte le cose (Col. 1,16), è chiamato Gesù Cristo e Figlio dell'uomo. Diciamo infatti che il Figlio di Dio è morto in virtù di quella natura che poteva accogliere la morte, e chiamiamo Figlio dell'uomo egli che verrà con gli angeli nella gloria di Dio padre (Mt. 16,27). Per tal motivo in tutta la Scrittura la natura divina è designata con appellativi umani, e la natura umana è fatta oggetto dell'onore di appellativi divini. Di questa unione più che di qualsiasi altra cosa si può dire che è scritto: "Saranno due in una sola carne, e ormai non son più due ma una sola carne" (Mt. 19,5ss; Gen. 2,24): infatti la parola di Dio è con l'anima in una sola carne più che il marito con la moglie, E a chi conviene essere un solo spirito con Dio (1Cor. 6,17) più che a questa anima che per amore si è unita così a Dio da esser detta a ragione un solo spirito con lui?

4. Quanto poi all'amore perfetto e al sentimento

sincero che l'hanno unita inseparabilmente a Dio, sì che l'assunzione di questa anima non è avvenuta per caso o per favoritismo, ma in virtù di meriti, ascolta che cosa le dice il profeta: "Hai amato la giustizia, hai odiato l'iniquità: per questo Dio, il tuo Dio, ti ha unto con l'olio di allegrezza più che i tuoi compagni" (Sal. 44,8). Ed era giusto che colui che mai si era diviso dall'unigenito, fosse chiamato come l'unigenito e con lui glorificato. Per merito dell'amore è unta con l'olio di allegrezza, cioè l'anima insieme con la parola di Dio diventa Cristo, poiché esser unto con l'olio di allegrezza non significa altro che essere riempito di Spirito santo. Il fatto che ha detto "più dei compagni" indica che la grazia dello Spirito non le è stata data come ai profeti, ma che era in lei la pienezza sostanziale della stessa parola di Dio, come l'apostolo ha detto: "In cui è presente tutta la pienezza della divinità corporalmente" (Col. 2,9). E per questa ragione non ha detto soltanto: "Hai amato la giustizia", ma ha aggiunto: "hai odiato l'iniquità": infatti odiare l'iniquità equivale a ciò che la Scrittura dice di lui, che "non fece peccato né ci fu inganno sulla sua bocca" (Is. 53,9) e che "è stato provato in tutto, in maniera simile, ad eccezione del peccato" (Ebr. 4,15). E proprio il Signore dice: "Chi di voi mi dimostra colpevole di peccato?" (Gv. 8,46), e ancora di sé: "Ecco viene il principe di questo mondo, ma contro di me non può nulla" (Gv. 14,30). Tutto ciò indica che in lui non c'è stato senso di peccato. E il profeta per mostrare chiaramente che mai in lui è entrato il senso dell'iniquità dice: "Prima che il bambino sappia chiamare padre e madre, ha allontanato da sé l'iniquità" (Is. 8,4; 7,16).

5. Se questo concetto presenta qualche difficoltà, perché sopra abbiamo fatto vedere che in Cristo c'è un'anima razionale e molto spesso nelle nostre discussioni abbiamo dimostrato che la natura dell'anima è capace di accogliere il bene ed il male, ecco come si può chiarire la difficoltà. Non si può dubitare che la natura di quell'anima è stata quella di tutte le anime: altrimenti non si sarebbe potuta chiamare anima, se effettivamente non era anima. E poiché tutte le anime hanno facoltà di scegliere il bene o il male, questa anima che è di Cristo ha scelto di amare la giustizia (Sal. 44,8) in maniera tale da aderire a lui inseparabilmente e immutabilmente per immensità di amore. Così la fermezza del proposito, l'immensità dell'affetto e l'instinguibile calore dell'amore hanno eliminato ogni senso di mutazione e cambiamento sì che ciò che dipendeva da libertà di volere per la lunga intimità si è mutato in natura. Così noi crediamo che in Cristo c'è un'anima umana e razionale ma che essa non ha alcun senso e possibilità di peccato.

6. Per render più chiaro questo punto non sembra fuor di luogo far uso di qualche esempio, anche se in argomento così difficile non è agevole trovarne di adatti. Tuttavia, per parlare senza presunzione, diciamo che il ferro è capace di accogliere caldo e freddo: se una massa di ferro sta sempre sul fuoco accogliendolo in tutti i suoi pori e le sue vene e così diventa tutta fuoco, se il fuoco non si allontana mai da lei né essa viene separata dal fuoco, è forse possibile che questa, che per natura è massa di ferro, mentre è posta sul fuoco e arde senza interruzione, possa accogliere il freddo? Piuttosto — e ciò è più vero —, come spesso vediamo accadere nelle fornaci, diciamo che essa è diventata tutta fuoco, poiché in lei non si scorge altro che fuoco, e se qualcuno cerca di toccarla non sente ferro ma calore di fuoco. Nello stesso modo quell'anima, che, a guisa di ferro sul fuoco, sta sempre nella parola, sempre nella sapienza, sempre in Dio, tutto ciò che fa sente comprende è Dio: perciò non possiamo dire soggetta a mutazione e cambiamento quella che, infiammata incessantemente dall'unione con la parola divina, è venuta in possesso dell'immutabilità. Noi crediamo che a tutti i santi giunge il calore della parola di Dio; ma in questa anima ha preso dimora in modo sostanziale proprio il fuoco

divino, di cui agli altri giunge un po' di calore. Infatti le parole "Ti ha unto Dio, il tuo Dio con l'olio di allegrezza più che i tuoi compagni" (Sal. 44,8) fanno vedere che in un modo viene unto con l'olio di allegrezza, cioè con la parola e la sapienza di Dio, quest'anima, e in altro modo sono unti quelli che di lei partecipano, cioè i profeti e gli apostoli. Di questi infatti si dice che sono corsi all'odore dei suoi profumi (Cant. 1,4s); invece quest'anima è stata proprio il vaso di profumo, partecipando della cui fragranza chi ne era degno diventava profeta o apostolo. Come altro è l'odore del profumo altra la sostanza del profumo, così altro è Cristo e altro coloro che di lui partecipano. E come il vaso che contiene il profumo in nessun modo può accogliere odore cattivo ma quelli che partecipano del suo odore, se si saranno allontanati un po' troppo, possono incorrere in odore cattivo e accoglierlo, così Cristo, in quanto vaso in cui era il profumo, non può accogliere odore cattivo; e coloro che di lui partecipano quanto più son vicini al vaso tanto più partecipano dell'odore.

7. Ritengo che il profeta Geremia comprendendo quale fosse in Cristo la natura della sapienza di Dio e quale la natura assunta per la salvezza del mondo, ha detto: "Spirito del nostro volto Cristo signore, di cui abbiamo detto: Alla sua ombra vivremo fra le genti" (Lam. 4,20). Come infatti l'ombra è inseparabile dal corpo e di questo riproduce esattamente ogni gesto, così penso che egli abbia voluto indicare l'opera e l'azione dell'anima di Cristo, che era inseparabilmente unita con lui e tutto operava mossa dalla sua volontà, perciò l'ha chiamata ombra di Cristo signore, sotto la quale noi vivremo fra le genti: infatti nel mistero di questa assunzione vivono le genti, che imitandola giungono per mezzo della fede alla salvezza. E anche Davide dicendo: "Ricòrdati, Signore, dell'insulto fatto a me, con cui mi hanno insultato per il riscatto del tuo Cristo" (Sal. 88,51s) mi sembra che voglia indicare la stessa idea. E che altro pensa Paolo quando dice: "La vita nostra è nascosta con Cristo in Dio" (Col. 3,3)? e in altro passo: "Cercate una prova di colui che parla in me, Cristo" (2Cor. 13,3)? Dice che ora Cristo è nascosto in Dio: se questa espressione non ha lo stesso significato, dell'ombra di cui ha parlato il profeta, forse esso eccede la capacità della mente umana. Ma nella Scrittura ci sono molti altri passi che parlano del significato dell'ombra, come quello del vangelo di Luca in cui Gabriele dice a Maria: "Lo Spirito del Signore verrà su te e la potenza dell'Altissimo ti adombrerà" (Lc. 1,35). E a proposito della Legge l'apostolo dice che prestano culto all'immagine e all'ombra quanti hanno la circoncisione secondo la carne (Ebr. 8,5). E altrove è detto: "Non è ombra la vita nostra sulla terra?" (Gb. 8,9). Pertanto se la Legge sulla terra è ombra e tutta la nostra vita sulla terra è ombra e all'ombra di Cristo vivremo fra le genti, bisogna vedere se la realtà di tutte queste ombre non sarà conosciuta nella rivelazione che avverrà, allorché non più come attraverso uno specchio e enigmaticamente, ma faccia a faccia i beati meriteranno di contemplare la gloria di Dio e le cause e la verità delle cose (1Cor. 13,12). Di tale verità avendo già ricevuto un pegno dallo Spirito santo (2Cor. 5,5) l'apostolo diceva: "Anche se un tempo abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ormai non lo conosciamo più" (2Cor. 5,16).

Ecco quanto abbiamo potuto dire ora trattando di argomenti tanto difficili, quali l'incarnazione di Cristo e la sua divinità. Se qualcuno potrà trovare di meglio e suffragare le sue affermazioni con più evidenti testimonianze tratte dalle sacre Scritture, si accettino le sue parole invece che le mie.

E [Come bisogna leggere e interpretare la Scrittura]

1. Dopo aver parlato brevemente dell'ispirazione divina

delle Scritture, è necessario esaminare il criterio con cui esse debbono essere lette e interpretate, perché molti errori sono stati provocati dall'incapacità di molti di comprendere come si debba esaminare il testo sacro. Infatti gli ignoranti e i duri di cuore fra i Giudei non hanno creduto nel nostro Salvatore, perché si sono attenuti al senso letterale delle profezie fatte su di lui, e non lo hanno visto né annunciare in maniera sensibile la liberazione dei prigionieri (Is. 61,1), né edificare quella che essi ritengono essere la vera città di Dio (Ez. 48,15ss?), né distruggere i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme (Zac. 9,10), né mangiare burro e miele e scegliere il bene prima di aver conosciuto o preferito il male (Is. 7,15). Essi credono che sia stato profetato che il lupo, l'animale a quattro zampe, pascolerà con l'agnello, che il leopardo e il cervo riposeranno insieme, che il vitello il toro e il leone pascoleranno insieme guidati da un piccolo fanciullo, che il bue e l'orso insieme prenderanno il cibo mentre i loro piccoli verranno allevati gli uni insieme con gli altri, che il leone mangerà paglia come il bue (Is. 11,6s): perciò, vedendo che nessuno di questi prodigi si era realizzato in maniera sensibile con la venuta di quello che noi crediamo il Cristo, essi non hanno voluto accogliere il nostro signore Gesù, ma lo hanno crocifisso perché proclamava sé stesso Cristo come non avrebbe dovuto.

Invece gli eretici, quando leggono: "Un fuoco è stato acceso dalla mia ira" (Ger. 15,14), e: "Io sono un Dio geloso, che fa ricadere gli errori dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione" (Es. 20,5), e: "Mi sono pentito di aver unto Saul re" (1Sam. 15,11), e: "Io sono il Dio che stabilisce la pace e fa il male" (Is. 45,7), e in altri passi: "Non c'è male nella città che il Signore non abbia fatto" (Am. 3,6), e ancora: "È disceso il male dal Signore sulle porte di Gerusalemme" (Mich. 1,12), e: "Uno spirito maligno venuto da parte di Dio soffocava Saul" (1Sam. 18,10), e mille altri passi dello stesso tenore, non hanno osato negare che le Scritture vengano da Dio, ma credono che esse siano del demiurgo adorato dai Giudei, e hanno creduto che questo demiurgo non sia né perfetto né buono, mentre il salvatore è venuto ad annunciare un Dio perfetto che — secondo loro — non è il demiurgo. E su questo punto sono variamente divisi: infatti, una volta rinnegato il demiurgo che è il solo Dio ingenerato, si sono abbandonati alle invenzioni, immaginando varie storie, in base alle quali credono che siano state create le cose visibili, e altre non visibili secondo quanto può immaginare la loro anima. Anche i più semplici di quelli che hanno la presunzione d'essere della Chiesa non reputano alcuno maggiore del demiurgo, e in ciò fanno bene: ma di lui pensano tali cose quali neppure si potrebbero pensare dell'uomo più crudele e ingiusto.

2. Il motivo per cui tutti costoro che abbiamo ricordato hanno concezioni sbagliate empie e volgari sulla divinità non deriva da altro che da incapacità di interpretare spiritualmente la Scrittura, che viene accolta soltanto secondo il senso letterale. Perciò a quanti sono convinti che i libri sacri non sono stati scritti da uomini, ma sono stati composti e sono giunti a noi per ispirazione dello Spirito santo per volere del Padre di tutti e per opera di Gesù Cristo, noi dobbiamo esporre secondo la nostra modesta capacità quel che ci pare il criterio d'interpretazione, attenendoci alla norma della Chiesa celeste di Gesù Cristo secondo la successione degli apostoli.

Tutti, anche i più semplici di coloro che aderiscono alla parola, credono che alcune delle verità rivelate dai libri sacri sono piene di mistero: quali essi siano le persone assennate e modeste ammettono di non sapere. Se uno li interrogasse intorno all'unione di Lot con le figlie (Gen. 19,30ss), alle due mogli di Abramo (Gen. 25), alle due sorelle andate sposate a Giacobbe (Gen. 29,21ss), alle due schiave che da lui hanno generato (Gen. 30), non risponderebbero altro che questi son

misteri che noi non riusciamo a comprendere. Quando leggono la costruzione del tabernacolo (Es. 25ss), convinti che ciò che è scritto ha valore simbolico, cercano a quale significato riesca loro di adattare ciascuno dei particolari detti del tabernacolo: là dove credono che il tabernacolo è simbolo di qualcosa, essi non sbagliano; ma quando cercano, in maniera degna della Scrittura, di adattare la descrizione a un qualche significato, di cui il tabernacolo sia simbolo, è qui che sbagliano. Essi dichiarano che tutte le descrizioni che parlano delle nozze, della generazione dei figli, delle guerre e di altre storie che circolano fra la gente hanno valore simbolico: ma quale sia il significato di ciascuno di questi simboli non è ben chiaro o a causa di disposizione non molto adatta alla ricerca o per troppa precipitazione o anche, se uno è adatto alla ricerca e non è precipitoso, perché è straordinariamente difficile per l'uomo scoprire tali cose.

3. Che dire delle profezie, che tutti sappiamo gremiti di parole oscure e difficili (Prov. 1,6)? E se passiamo ai vangeli, la loro esatta comprensione, in quanto senso di Cristo, ha bisogno della grazia elargita a chi dice: "Noi abbiamo il senso di Cristo, affinché sappiamo ciò che Dio ci ha donato: e di questo noi parliamo con parole non insegnateci dalla sapienza degli uomini, ma insegnateci dallo Spirito" (1Cor. 2,16.12s). Chi, leggendo la rivelazione fatta a Giovanni (Ap.), non è colpito dagli indicibili misteri che sono lì nascosti e che appaiono anche a chi non comprende ciò che è scritto? E chi, capace di valutare le parole, potrebbe credere chiare e di semplice interpretazione le lettere degli apostoli nelle quali sono innumerevoli i punti che, come attraverso uno spiraglio, fanno intravedere tanti e tanto elevati concetti? Pertanto, poiché la cosa sta così e sono moltissimi quelli che cadono in errore, non è senza pericolo, quando si legge, dar a vedere di comprendere agevolmente ciò che ha bisogno della chiave della conoscenza, che il Salvatore dice posseduta dai dottori della legge (Lc. 11,52). Quanti negano che prima della venuta di Cristo la verità fosse presso costoro, spieghino come il nostro signore Gesù Cristo possa dire che la chiave della conoscenza si trovava presso costoro che, come questi eretici affermano, non posseggono libri che abbracciano i segreti della conoscenza e i misteri più grandi. Ecco la citazione precisa: "Guai a voi, dottori della legge, che avete preso la chiave della conoscenza: voi non siete entrati e avete impedito di entrare agli altri" (Lc. 11,52).

4. Ecco quel che a noi sembra il criterio secondo il quale ci si deve dedicare alle Scritture e comprenderne il significato, un criterio ricavato dalle stesse parole della Scrittura. Nei *Proverbi* di Salomone troviamo questo precetto sui pensieri divini affidati allo scritto: "Nota questi concetti tre volte nel tuo animo e nella tua mente, per rispondere parole di verità a quelli che ti pongono questioni" (Prov. 22, 20s). Perciò tre volte bisogna notare nella propria anima i concetti delle sacre Scritture: così il semplice trova edificazione, per così dire, nella carne della Scrittura — indichiamo così il senso che è più alla mano — colui che ha un poco progredito trova edificazione nell'anima della Scrittura; il perfetto e chi è simile a quelli di cui l'apostolo dice: "Parliamo della sapienza fra i perfetti, la sapienza non di questo mondo né dei principi di questo mondo destinati alla distruzione, ma parliamo della sapienza di Dio nascosta nel mistero, che Dio ha prestabilito prima dei secoli per nostra gloria" (1Cor. 2,6s), trovano edificazione nella legge spirituale che contiene l'ombra dei beni futuri (Rom. 7,14; Ebr. 10,1). Come infatti l'uomo è formato da corpo, anima e spirito, lo stesso dobbiamo pensare della Scrittura che Dio ha stabilito di dare per salvezza degli uomini.

Perciò noi spieghiamo così anche il passo del *Pastore* — opera che però taluni non tengono in alcun conto — in cui si ordina ad Erma di scrivere due libri e di annunciare dopo agli

anziani della Chiesa ciò che aveva appreso dallo Spirito. Ecco il passo: "Scriverai due libri e ne darai uno a Clemente e uno a Grapte. Grapte ammonirà le vedove e gli orfani, Clemente lo invierà alle città di fuori, tu ne darai notizia agli anziani della Chiesa" (Past. Vis. 11,4,3). Grapte, che ammonisce le vedove e gli orfani, rappresenta il senso letterale della scrittura, che ammonisce coloro che son giovani di anima e non possono ancora attribuirsi Dio come padre, per cui son detti orfani; e ammonisce anche le donne che non hanno più marito illegale, ma che son vedove perché non sono ancora degne dello sposo (Mt. 25,1ss). Clemente, che si è allontanato dal senso letterale, invia ciò che è stato detto alle città di fuori, cioè alle anime che si trovano al di fuori delle realtà corporee e dei pensieri di quaggiù. A colui, infine, che lo Spirito ha istruito, non con lo scritto ma con la parola di vita viene ordinato di dar notizia agli anziani di tutta la Chiesa di Dio, i cui capelli sono bianchi per la saggezza.

5. Vi sono poi alcune parti della Scrittura che non hanno affatto senso corporeo, come dimostreremo dopo, sì che in esse bisogna cercare soltanto l'anima e lo spirito. Forse per questo le giare pronte per la purificazione dei Giudei, di cui leggiamo nel vangelo di Giovanni (Gv. 2,6), contenevano due o tre misure d'acqua, in quanto quest'espressione copertamente allude a quelli che l'apostolo definisce Giudei nell'intimo (Rom. 2,29). Costoro vengono purificati dal senso delle Scritture, che contengono a volte due misure, cioè il senso animale e spirituale; a volte tre, là dove, oltre ai due sensi predetti, contengono anche il senso corporeo capace di edificare. Ben a ragione sono sei le idrie per coloro che si purificano nel mondo, poiché il mondo è stato creato in sei giorni, numero perfetto.

6. Dell'utilità che si può trarre dalla prima interpretazione fa fede la moltitudine di coloro che credono sinceramente e semplicemente. Dell'interpretazione che si può riferire all'anima è di esempio ciò che è in Paolo nella prima ai Corinzi. Infatti sta scritto — egli dice —: "Non metterai la museruola al buo che batte il grano" (Deut. 25,4). Poi, spiegando questo precetto, aggiunge: "Forse Dio si cura dei buoi? O ciò non è stato scritto soltanto per noi? Infatti è stato scritto per noi, perché chi ara deve arare nella speranza, e chi batte il grano lo deve fare nella speranza di averne parte" (1Cor. 9,9s). Numerose interpretazioni che sono in uso, adatte ai più e che edificano quanti non possono udire cose più profonde, hanno all'incirca questo carattere.

L'interpretazione spirituale è propria di colui che può mostrare quali siano le realtà celesti alla cui figura e ombra prestavano culto i Giudei secondo la carne (Ebr. 8,5; Rom. 8,5), e quali i futuri beni di cui la legge presenta l'ombra (Ebr. 10,1). Per dirla in una parola, secondo il precetto dell'apostolo, bisogna cercare la sapienza celata nel mistero, che "Dio ha prestabilito prima dei secoli per gloria dei giusti, che nessuno dei principi di questo mondo ha conosciuto" (1Cor. 2,7s). Lo stesso apostolo, dopo aver addotto passi dall'*Esodo* e dai *Numeri*, dice: "Questo cose avvenivano per quelli in forma simbolica, ma sono state scritte per noi, che siamo giunti alla fine dei tempi" (1Cor. 10,11); e ci lascia intravedere di quali realtà quei fatti erano figure, dicendo: "Infatti essi bevevano da una roccia spirituale che li accompagnava, e la roccia era Cristo" (1Cor. 10,4). E alludendo in un'altra epistola alla costruzione del tabernacolo ha addotto il passo: "Farai tutto secondo la figura che ti è stata mostrata sul monte (Ebr. 8,5; Ex. 25,40). Nella *lettera ai Galati*, biasimando quanti credono di conoscere la Legge e invece non la capiscono, giudica che non la capiscono coloro che non credono che nelle Scritture ci sono allegorie, e dice: "Ditemi voi, che volete stare sotto la Legge: non ascoltate la Legge? Infatti è scritto che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla libera: ma quello della schiava è stato generato secondo la carne, quella

della libera per mezzo della promessa. Ma tutto ciò ha valore allegorico: infatti le donne rappresentano i due testamenti, ecc.” (Gal. 4,21ss). Bisogna stare attenti a ciascuna delle parole dette da lui, poiché dice: “voi che volete essere sotto la Legge (e non: voi che siete sotto la legge) non ascoltate la Legge?”, dove “ascoltare” ha senso di conoscere e interpretare. Nella *lettera ai Colossesi*, sintetizzando in breve l’intendimento di tutta la Legge, dice: “Nessuno vi giudichi in materia di cibo o bevanda, o di feste annuali, di nuove lune o di sabati, che sono ombra delle realtà future” (Col. 2,16s). E ancora nella *lettera agli Ebrei*, parlando dei Giudei dice: “Essi che servono all’immagine e all’ombra delle cose celesti” (Ebr. 8,5). Perciò è naturale che sui cinque libri attribuiti a Mosè non nutrano dubbi quelli che hanno accettato una volta per tutte l’apostolo come uomo ispirato da Dio. Essi però vogliono sapere se anche gli altri avvenimenti storici sono accaduti con valore simbolico. Si osservi, addotto nella *lettera ai Romani*, il passo del *terzo libro dei Regni*: “Ho riservato per me settemila uomini che non hanno piegato il ginocchio a Baal” (1Re 19,18), che Paolo riferisce agli Israeliti secondo l’elezione, perché non solo i pagani avrebbero tratto beneficio dalla venuta di Cristo, ma anche alcuni del popolo di Dio (Rom. 11,4s).

7. Stando così le cose, occorre fissare quelli che a noi sembrano i caratteri della interpretazione delle Scritture. E per prima cosa bisogna mettere in evidenza che lo scopo cui mirava lo Spirito quando illuminava, per volere della provvidenza divina e per opera della parola che era in principio presso Dio (Gv. 1,1), i ministri della verità, profeti e apostoli, riguardava primariamente gli ineffabili misteri della condizione umana (ora dico uomini le anime che si servono dei corpi). Tali misteri, che lo Spirito aveva loro rivelato e fatto conoscere, profeti e apostoli descrivevano simbolicamente sotto forma sia di imprese di uomini sia di prescrizioni e norme legali, perché non avvenisse che qualunque persona la avesse come esposti dinanzi ai suoi piedi per calpestarli, ma affinché colui che fosse in condizioni di ricevere l’insegnamento, esaminando e applicandosi alle profondità (1Cor. 2,10) del senso delle parole potesse diventar partecipe di tutto l’insegnamento riguardante la volontà divina. Ma in considerazione del fatto che le anime non possono attingere la perfezione se non hanno conoscenza profonda ed esatta di Dio, in primo luogo è stata disposta come essenziale la conoscenza di Dio e del suo unigenito: di quale natura egli è e in che modo è Figlio di Dio; quali sono le cause per cui egli si è abbassato fino alla carne umana (Gv. 1,14) ed ha assunto integralmente l’uomo (Fil. 2,7); qual è il suo effetto, per chi e quando si è manifestato. Conseguentemente, in quanto si tratta di realtà affini, dobbiamo ricevere gli insegnamenti divini sugli altri esseri intellettuali, sia quelli più divini sia quelli decaduti dalla beatitudine, e sulle cause di questa caduta; dobbiamo imparare a conoscere le differenze fra le anime e di dove queste differenze derivino, che cosa sia il mondo e perché sia stato creato, e ancora di dove derivi tutto questo male che sta sulla terra e se esso non sia limitato solo alla terra ma si trovi anche altrove.

8. Poiché queste e altre simili verità propone lo Spirito che illumina le anime dei ministri della verità, a causa di coloro che non possono sostenere lo sforzo necessario per scoprirle suo

secondo scopo è stato quello di celarne il senso in parole che presentano racconti sulle opere visibili di Dio e sulla creazione dell’uomo, e sugli avvenimenti accaduti via via dal tempo dei progenitori fino a che gli uomini si sono moltiplicati. E lo Spirito si è servito anche di altre storie che raccontano sia le imprese dei giusti e anche i peccati da loro talvolta commessi, in quanto uomini, sia le azioni cattive turpi e ambiziose di uomini malvagi ed empì. Cosa straordinaria: per mezzo dei racconti di guerre, di vincitori e vinti vengono rivelati alcuni misteri a coloro che sono in grado di investigarli; e, cosa ancor più meravigliosa, per mezzo della Legge scritta vengono preannunciati i precetti della verità; e tutti questi argomenti sono esposti in modo da essere fra loro connessi con abilità veramente degna della sapienza di Dio. Infatti anche il rivestimento delle verità spirituali — parlo del senso corporeo delle Scritture — era in molti casi non privo di utilità, perché atto a render migliori i più, per quanto avevano possibilità.

9. Ma se l’utilità della Legge ci si rivelasse chiaramente da sé in tutti i particolari, e così anche la coerenza e la compiutezza della storia, noi non crederemmo che le Scritture possano avere anche altro significato oltre quello accessibile a tutti: perciò la parola di Dio ha fatto in modo che sia nella legge sia nei racconti storici venissero inseriti passi di argomento inverosimile o atto a suscitare scandalo e difficoltà. Con ciò ha voluto evitare che noi, tutti tratti da un testo che presentasse solo allettamenti e non imparando nulla degno di Dio, alla fine ci allontanassimo dalla vera dottrina; ovvero non stimolati dal testo non apprendessimo nulla di più divino. Occorre anche sapere che lo scopo principale che la parola si proponeva era quello di far conoscere la corrispondenza, nelle verità spirituali, fra ciò che è accaduto e ciò che si deve fare: perciò, dove ha trovato che gli avvenimenti storici potevano adattarsi alle verità più nascoste, se ne è servito per celare ai più il senso più profondo; là dove invece non c’era corrispondenza fra l’esposizione del senso spirituale e lo svolgimento di alcuni fatti, preordinati in funzione delle verità più nascoste, qui la Scrittura ha inserito fra i fatti storici particolari non reali, sia nel senso che non potevano verificarsi, sia nel senso che potevano verificarsi ma non si sono verificati. E qualche volta sono state inserite solo poche espressioni non vere secondo il senso corporeo; a volte ne sono state inserite di più. Notiamo lo stesso comportamento nei confronti della legislazione, dove più volte si trova ciò che di per sé è utile e ben si adatta ai tempi della legge, a volte l’utilità non risulta visibile, a volte infine vengono imposte prescrizioni inattuabili, affinché i più solerti e più portati all’indagine si dedichino all’esame di ciò ch’è scritto e si convincano che in simili casi si deve ricercare un senso degno di Dio. Lo Spirito non solo ha stabilito in questo modo riguardo agli scritti anteriori alla venuta del Salvatore, ma si è comportato nello stesso modo anche riguardo ai vangeli e alle lettere degli apostoli, poiché si tratta sempre dello stesso Spirito proveniente dall’unico Dio: infatti neppure questi scritti presentano sempre un puro racconto di fatti connessi insieme secondo il senso corporeo, in quanto alcuni non sono mai avvenuti; e le disposizioni e i precetti in essi contenuti non si rivelano in tutto conformi a ragionevolezza e verosimiglianza.